

Il processo fu ricco di vizi formali, una testimonianza che scagionava Mumia fu ignorata

MUMIA ABU JAMAL, leader delle Pantere nere, uomo simbolo della lotta antirazzista, nel 1981 si ritrovò incriminato per aver ucciso un poliziotto bianco. A giudicarlo Sabo, ex sceriffo, amico del capo della polizia, soprannominato «capestro» per la quantità di pene di morte comminate, soprattutto ai neri

di Giancesare Flesca

La storia che avanza sfiora appena le ricorrenti tentazioni razziste della giustizia americana. Dopo decenni di lotte contro questo sistema, sostenute da movimenti non necessariamente progressisti in tutto il mondo, ieri l'altro la condanna a morte di Mumia Abu Jamal, pronunciata nel 1982, è stata annullata e probabilmente sarà convertita in carcere a vita. Questo vuol dire che lo stato della Pennsylvania lo considera ancora responsabile dell'uccisione di un agente della polizia di Philadelphia, nonostante decine di prove dimostrino il contrario. L'America potrà forse avere un presidente nero ma difficilmente si libererà di quel che lo stesso Obama ha definito «il peccato originale» del razzismo. Sia chiaro che Mumia Abu Jamal e i suoi compagni delle pantere nere avrebbero considerato Obama un «negruzzo», cioè un nero che si è integrato nel potere bianco.

A quell'epoca, la metà degli anni 60, dopo l'uccisione di Malcolm X a Manhattan, il movimento nero era diventato ancora più radicale. Non era questione di liberarsi dall'ingiustizia dei bianchi, ma di «scrollarsi i bianchi di dosso», come aveva detto George Jackson, uno dei leader dell'organizzazione, della quale faceva parte anche Angela Davis. Si proclamavano «marxisti-leninisti» e questo bastava

Dalla sua storia nasce un film «In prigione la mia intera vita»

L'epilogo resta questo

a rendere la persecuzione contro di loro ancora più forte e più sporca. Nella sentenza che condanna a morte Abu Jamal è considerata come una prova di colpevolezza l'aver condiviso una famosa frase di Mao, «il potere politico cresce sulla canna del fucile». Philadelphia, il cui nome significa città dell'amore, fu una delle protagoniste più spietate nel reprimere i movi-



Manifestazione nel 2001 a Philadelphia per chiedere la sospensione della pena capitale per Mumia, in basso Foto Ap

menti neri (e gli omosessuali, se ricordate il film omonimo). Abu Jamal, che li è nato nel 1954, a soli 15 anni aderisce alle Pantere nere, ormai declinanti. Ma questo Wesley Cook (è il vero nome di Abu Jamal) non poteva saperlo. Sapeva della moltitudine di neri mandati a morire in Vietnam, dei ghetti dove le istituzioni segrete dello Stato facevano correre a fiumi l'eroina per devitalizzarli, e ricordava tutti i 10 punti per cui lottavano le Pantere nere. L'ultimo, il più immediato, diceva: «Vogliamo terra, pane, abitazioni, istruzione, vestiti, giustizia e pace». Tutto questo gli passava in mente mentre nel 1968 veniva arrestato per aver protestato contro un meeting del candidato segregazionista alle presidenziali, George Wallace. Nel 1969 Abu Jamal fu nominato responsabile del partito per l'informazione. Come tale, l'Fbi lo inserì in una lista di cittadini da sorvegliare e internare in caso di «allerta nazionale». Ma la sua condanna a morte l'aveva firmata nel 1978, quando il gruppo nero dei MOVE fu aggredito e bombardato dagli elicotteri (cosa che si ripeté nell'81 e



perfino nel 1986) lasciando in terra undici morti. A dirigere l'operazione c'è il capo della polizia Frank Rizzo. Abu, diventato radio-giornalista, ne denuncia la brutalità. Rizzo gli promette: «Faremo i conti con te e con questa setta di fanatici». L'occasione per «fare i conti» si presenta dopo tre anni, nel 1981. Ormai

ministro dell'informazione di tutto il Black Party e giornalista apprezzato, Mumia, sposato e padre di due figli, deve arrotondare guidando il taxi. Il 9 dicembre di quell'anno, all'alba, aveva un appuntamento con il fratello più giovane. Il ragazzo era lì, dall'altra parte della strada. Ma non era solo. C'era un poliziotto che gli contestava una contravvenzione, e lo faceva in modo violento, picchiandolo. Abu Jamal attraversa la strada correndo e gridando all'agente di lasciar stare. Il poliziotto si volta e gli spara freddamente in pancia. Lui cade a terra in una pozza di sangue. Perde i sensi. Erano in un quartiere nero. Qualcuno vide che avevano sparato al popolare giornalista. E sparò a sua volta tre colpi che freddarono l'agente Daniel Faulkner. Ma quando Abu Jamal riapri gli occhi si trovò nel reparto carcerario di un ospedale, incriminato per aver ucciso un poliziotto. Per di più un poliziotto bianco.

Il processo arriva presto, nell'estate dell'82. A presiederlo è Albert Sabo, ex sceriffo e grande amico del capo della polizia Rizzo. Viene chiamato

RAZZISMO

Rice: in questo Paese un difetto d'origine

NEW YORK Gli Usa sono un paese «con un difetto alla nascita», visto che ai neri sono state negate le opportunità offerte invece ai pionieri bianchi. Lo sostiene in una intervista la segretaria di Stato Usa Condi Rice, una repubblicana, convinta che la questione razziale sia tuttora molto d'attualità negli Usa. Aveva fatto scalpore, nei giorni scorsi, un discorso del candidato, nero, per la Casa Bianca Barack Obama, un democratico, che prendendo le distanze dalle parole di fuoco (e razziste) del suo ex pastore Jeremiah Wright, aveva chiesto il superamento delle tensioni e delle divisioni tra bianchi e neri. «I neri americani erano tra i fondatori» degli Usa, spiega la Rice, aggiungendo: «Africani ed europei sono venuti qui e hanno fondato questo paese insieme. Gli europei lo hanno fatto liberamente, gli africani erano in catene. Non è proprio un bel modo di iniziare». E le conseguenze si sentono ancora oggi secondo Rice.

«capestro» perché è autore di 32 condanne a morte: 2 comminate a bianchi, le altre trenta, ovviamente, a neri. È il record americano. Nel processo contro Abu Jamal tutti i giurati sono bianchi, tranne due, anche se a Philadelphia i neri sono il 40% della popolazione. All'inizio del processo il giornalista chiede di auto-difendersi, mentre l'avvocato d'ufficio gli fa solo da spalla. Dopo qualche seduta il giudice Sabo gli impedisce l'auto-difesa perché «troppo distruttiva». Allora Jamal chiede di avere per avvocato John Africa, fondatore della comunità MOVE. Il giudice Sabo nega, dicendo che la presenza di Africa sarebbe stata «ulteriormente distruttiva». Dove il «distruttiva» significa una difesa attiva, che mette sotto accusa la congiura «bianca», che non pietisce il favore della Corte.

Mumia Abu Jamal non sta al suo posto. E allora si fa di tutto per mandarlo a friggere sulla sedia elettrica. In quell'aula a dichiarare di aver visto l'imputato sparare al poliziotto furono una prostituta e un tassista. Un terzo testimone affermò di aver visto un

uomo attraversare di corsa la strada ma di non poter dire se era Abu Jamal o no. La prostituta Veronica Jones, pilastro dell'accusa, in un primo momento aveva dichiarato di aver visto due neri fuggire dalla scena della sparatoria. Ma di fronte al giudice Sabo cambiò completamente la sua deposizione, dicendo che la prima versione non è attendibile perché lei era strafatta di marijuana. Il 2 luglio 1982 la giuria dichiara Abu Jamal colpevole e il giudice Sabo non si smentisce, infliggendogli la pena di morte. Le spese sostenute dal Tribunale per la difesa dell'imputato indigente, a Philadelphia 6500 dollari di media, nel caso di Abu Jamal sono di 150 dollari. Le irregolarità procedurali e sostanziali furono tantissime. Al punto che, quando Jamal ottenne una revisione del processo e il giudice Sabo fu autorizzato a rientrare dalla pensione per dirigere anche quel dibattimento, furono migliaia i giuristi di tutto il mondo che ne chiesero invano l'esonero per quel che da noi si definirebbe «legittima suspicione». Tutto ciò non impedì a Sabo di fare il processo e di moltiplicare la vena accusatoria, alimentata da nuovi testimoni pescati dalla «Fratellanza della polizia di Philadelphia» di cui sia il giudice che Frank Rizzo sono magna pars.

Abu Jamal spende così nel braccio della morte i 26 anni successivi il suo caso diventa una vicenda internazionale. Amnesty lo difende a gran voce. Mille avvocati dei tribunali britannici chiedono una radicale revisione. Dalla sua storia nasce un film, «In prigione la mia intera vita». Il sindaco di Pa-

Amnesty lo difende, mille avvocati inglesi chiedono la revisione del processo. Il sindaco di Parigi lo nomina cittadino onorario

rigi lo nomina cittadino onorario. Lui scrive il suo diario, «Live from the death row». Ma tutto è vano, anche se nel 1999 un vecchio sicario, Arnold Beverly, confessa a un avvocato di aver ucciso il poliziotto Faulkner. Tutto questo gli ha salvato la vita soltanto per regalargli nella migliore delle ipotesi un ergastolo. «In prigione la mia intera vita», appunto.

Salvador, il Papa sdogana monsignor Romero

Fu ucciso dagli squadroni della morte. A una svolta il processo di beatificazione: era sospettato di comunismo

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

L'OSSERVATORE ha dedicato una pagina intera a monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, martire della fede e santo per il suo popolo e per l'intera America Latina a 28 anni dalla sua scomparsa. Alle ore 18 del 24 marzo 1980, infatti, mentre celebrava messa nella cattedrale della capitale salvadoregna, la sua vita fu stroncata da un sicario. Così pare finalmente aprirsi la strada delle decisioni per la causa di beatificazione di monsignor Romero. È quanto fa supporre l'iniziativa del quotidiano del Papa che come Radio Vaticana, ospita un significativo intervento del vescovo di Terni, monsignor Vincenzo Paglia, postulatore della causa di beatificazione di Romero, oltre alla testimonianza del vice-direttore dell'Osservatore, Carlo Di Cicco che allora come cronista vaticano ebbe modo di incontrare l'arci-

vescovo salvadoregno in visita da papa Giovanni Paolo II due mesi prima del suo assassinio. Una pagina arricchita dal ricordo di monsignor Luigi Bettazzi, in quegli anni presidente di Pax Christi, della più stretta collaboratrice di Romero, Mariangela Garcia-Villas «l'avvocata di poveri» fondatrice della Commissione per i diritti umani, anche lei trucidata qualche anno dopo dagli squadroni della morte. Tutte testimonianze che sembrano sgombrare il campo da quei residui di diffidenza e ostilità che hanno circondato la figura del vescovo «martire» e che ne hanno condizionato i tempi della causa di beatificazione, pur «spogliandolo» della sua carica più radicale. Dopo anni di incertezze e titubanze, di paure per le possibili speculazioni politiche, di resistenze da parte dei settori tradizionalisti della Chiesa sembra arrivare il momento della beatificazione per il religioso che, suo malgrado, è diventato il simbolo di una Chiesa vi-

cina al suo popolo, anche a prezzo della vita, pronta a difendere i diritti in nome del valore evangelico dell'amore, una scelta radicale. «Non era un comunista, anzi condannava il comunismo» puntualizza monsignor Paglia. «Chiedeva di applicare la dottrina sociale della Chiesa e per questo venne accusato di essere comunista». «Oscar Arnulfo Romero - aggiunge - fu vittima della polarizzazione politica» lui che era contrario alla violenza, che l'ha sempre condannata, ma fu sensibile alle esigenze di giustizia. Per questo ha pagato. Di Cicco ricorda come in Vaticano vi fosse molta prudenza nel commentare il suo assassinio. Qualcuno si trincerò dietro a un «non si sa di che colore è la pallottola che lo ha ammazzato». Eppure «al di là delle dicerie - assicura -, la linea di solidarietà a Romero da parte di Paolo VI e Giovanni Paolo II è documentata ed è ormai un punto fermo». È stato Giovanni Paolo II a collocare il presule salvadoregno, «l'indimenticabile vescovo ucciso sull'altare», tra «i nuovi martiri del

Novecento» in occasione della celebrazione memoriale del 7 maggio 2000 al Colosseo. Anche se agli onori degli altari ha preferito porre altri, come il fondatore dell'Opus Dei, monsignor e poi santo Josemaria Escrivà. Ieri pomeriggio a Roma, nella chiesa di san Marcello al Corso, il «vescovo-martire» è stato ricordato insieme alla sua collaboratrice Mariangela Garcia-Villas anche lei «martire per la giustizia e la pace» in una celebrazione ecumenica promossa dal Cipax (Centro interconfessionale per la pace) alla quale hanno portato la loro testimonianza monsignor Luiz Demétrio Valentini, vescovo di Jales e presidente della Caritas brasiliana, la pastora battista Silvia Rapisarda, suor Rita Giarretta di Caserta e Ana Ortiz della comunità di base di El Salvador. Ma il momento più significativo e atteso sarà il prossimo 7 aprile, quando Benedetto XVI renderà omaggio alle tombe dei «Martiri del nostro tempo», all'Isola Tiberina dove sono conservate anche le reliquie del vescovo salvadoregno.

Iraq, i miliziani di Al Sadr occupano il centro di Nassiriya

BAGHDAD In Iraq si estende il confronto armato tra le fazioni sciite. Si combatte nel sud e, da ieri, i miliziani agli ordini del leader radicale Al Sadr controllano la città di Nassiriya, dove, dal 2003 al 2006, i militari italiani hanno allestito il quartier generale. A Baghdad (dove da giovedì e fino a domani è stato imposto il coprifuoco) il premier al Maliki ha deciso ieri di estendere i termini dell'ultimatum ai miliziani a Bassora per la consegna delle armi. Nella capitale si è riunito in sessione straordinaria il parlamento. «Tutti coloro che hanno armi pesanti e semi pesanti devono consegnarle agli appositi siti e saranno ricompensati in denaro. Le operazioni termineranno l'8 aprile» - ha detto il premier alla televisione irachena. Secondo le fonti ufficiali governative il bilancio dei quattro giorni di combattimenti a Bassora sarebbe di almeno 120 «combattenti nemici» uccisi e 450 feriti. Non si conosce invece il bilancio delle vittime tra le forze di sicurezza e tra i civili. Fonti sanitarie di Bassora parlano di 130 morti e 350 fe-

riti. Violenze si registrano intanto in altre città, in particolare Hilla e Nassiriya, dove, secondo fonti della polizia, nelle ultime 24 ore sono morti almeno sei poliziotti e 16 altri sono rimasti feriti negli scontri in cui sono morti anche almeno cinque miliziani. L'Esercito del Mehdi, la milizia dell'imam radicale sciita Moqtada al-Sadr sarebbe ormai padrone della città. La scorsa notte gli uomini di Sadr sono passati all'offensiva, ingaggiando furibondi scontri con i governativi. I ribelli sciiti hanno attaccato diversi commissariati, e alla fine sono prevalsi sugli avversari, assumendo il pieno controllo di Nassiriya, città fino al 1 dicembre 2006 sotto il controllo delle truppe italiane. Il centro urbano sarebbe occupato da drappelli di miliziani armati di mitragliatrici e lancia-granate. La polizia si sarebbe asserragliata all'interno di caserme e uffici, incapace di passare al contrattacco. Le ostilità sembrano adesso concentrarsi intorno al centralissimo mercato di al-Yoshiyuki.